

Il parere dell'esecutivo alla commissione Affari costituzionali incaricata di definire il testo di legge

Il governo sul conflitto d'interessi: «Chi ricopre incarichi, venda tutto»

Berlusconi ironico: «Una soluzione proprio equilibrata...»

Dici conflitto di interessi e pensi a Berlusconi e alle polemiche roventi dell'estate del '94. Ora il conflitto di interessi torna alla ribalta. Ma in un clima più disteso. È lo stesso Berlusconi a ci scherza su: «Ogni riferimento a persone note è puramente casuale...». Ieri il governo ha inviato il suo parere sul progetto di legge in discussione alla commissione Affari costituzionali della Camera. La strada maestra? È quella di vendere, spiega il governo nella nota presentata dal ministro per i rapporti con il Parlamento Giorgio Napolitano. «L'alienazione definitiva dei cessipi dai quali deriva il conflitto di interessi è naturalmente lo strumento più efficace per risolvere il conflitto di interessi». Alienazione effettiva, «rivolta a soggetti non collegati al proprietario neppure con patti fiduciari, pena la frustrazione del rimedio». Detto questo, tuttavia, il governo non chiude ad altre strade, a «strumenti alternativi», quali l'affidamento dei beni a società fiduciarie, sui quali potrebbe ricadere la scelta politica. Anzi, si dilunga in una serie di consigli utili per definirne meglio l'efficacia. E sull'onda delle prime reazioni,

palazzo Chigi si affretta a precisare che il parere espresso costituisce solo una risposta tecnica ai quesiti posti dalla commissione e non già una anticipazione di posizione politica dell'esecutivo. Questo per stoppare sul nascere commenti frettolosi su tutta la materia come quello del leghista Rolando Fontana: «Per adesso è arrivata un'altra mazzetta per Berlusconi: vogliono privarlo della possibilità di tornare a palazzo Chigi. Ebbene, se posso darli un consiglio, venga a darci una mano a trovare un

sione («Mi sembra che siano posizioni equilibrate»). Il calendario già fissato per l'aula prevede che il dibattito inizi l'1 aprile. Nel frattempo, la commissione continuerà a lavorare sulla proposta Frattini (Ff) che unifica le tre precedenti proposte di legge Berlusconi-Veltri-Piscitello. Un lavoro istruttorio, a tutto campo. Su questo testo la commissione ha richiesto i pareri di governo, Consob, Antitrust e Authority per le telecomunicazioni. Finora sono arrivati quelli di Consob e governo. Per molti versi simili.

Il testo Frattini fissa in 50 miliardi il patrimonio massimo che potrà detenere chi voglia diventare premier, ministro, sottosegretario, commissario straordinario del governo o membro di una autorità di garanzia. E prevede il divieto assoluto di possedere tv, radio o giornali. Prevede anche che colui che è chiamato a responsabilità di governo rimetta il patrimonio a una società fiduciaria oppure a un trustee per garantire l'obiettivo della segregazione dei beni finché dura il mandato. Il problema è dunque quello di definire bene le regole di questi due strumenti. «È chiaro che, in astratto, - risponde Frattini - vendere è meglio. Ma la vendita è un atto definitivo, mentre governare è per sua natura una vicenda temporanea. Dobbiamo trovare il modo di rendere effettivamente separata la proprietà dalla gestione». «L'impianto del testo unificato è buono - dice Antonio Soda (Sd) - occorre lavorare per rendere davvero "cieca" la società fiduciaria che amministra i beni (la sua attività non deve essere conosciuta dal fiduciante). Per quanto riguarda l'istituto del trustee, di natura anglosassone, il problema è più complesso perché non c'è in Italia una disciplina in materia, bisogna crearla. Ma il governo, con il suo parere, non scombica



Frattini. «Il governo ha ragione, vendere è meglio, ma questo atto è definitivo, mentre governare è temporaneo»

Ma vediamole queste indicazioni. Intanto il governo suggerisce di non lasciare all'interessato la scelta dello strumento da usare per evitare il conflitto ma di fissare per legge un meccanismo di «automatica applicazione». Per assicurare poi la netta separazione tra proprietà e gestione, si dovrebbe operare su un duplice versante: «tramite un'opportuna selezione delle società destinatarie dell'affidamento» e mediante «la previsione di un codice di comportamento del fiduciario». In sintesi, bisognerebbe assicurare garanzie tanto al momento della scelta della società fiduciaria (per esempio tramite sorteggio) che nello svolgimento del mandato (prevedendo limiti temporali predefiniti).

Tutto ciò a patto che non si tratti di settori troppo delicati come «i mezzi di informazione e le imprese aventi particolare rilevanza per il mercato». In questo caso, il blind trust non basterebbe, dice il governo, perché il titolare della carica pubblica potrebbe comunque «adottare decisioni incidenti nei settori nei quali opera l'impresa controllata». Insomma, attenti, i rischi ci sono comunque. E per i «settori sensibili», meglio vendere.

Luana Benini

Claudio Cappon alla vicedirezione generale

Nomine, prime tensioni nel Cda della Rai

Gamaleri (An) dissente su Del Bosco e Severi

ROMA. Primi momenti di tensione nel Cda della Rai che, finora, aveva mostrato di marciare compatto. Al momento di esprimere il parere sulla proposta di nomina avanzata dal direttore generale Pierluigi Celli, di Marcello Del Bosco a direttore per la comunicazione e le relazioni esterne e di Alberto Severi alla guida di Televideo, Giampiero Gamaleri ha espresso il suo dissenso. Secondo il consigliere non ci sarebbe stato bisogno di spostare professionalità che già avevano una notevole collocazione (Del Bosco direttore di Televideo e Severi condirettore del Tg3) quando in azienda ce n'erano di altrettanto valide in attesa di incarico. L'allusione a Paolo Francia, direttore senza poltrona da oltre un anno la cui causa è intesa dalla Rai proprio per questo motivo sarà discussa a fine mese, è quanto mai evidente. Tanto più che Gamaleri è espressione in consiglio della stessa parte politica (An) in cui si riconosce lo stesso Francia, per il quale si sarebbe battuto anche il presidente della Commissione di Vigilanza, Francesco Storace. Che, d'altronde, in questi giorni ha già lanciato più volte l'allarme sui segnali inquietanti in Rai «di ritorno a vecchie logiche». Giampiero Gamaleri era arrivato in Consiglio nel primo pomeriggio ben deciso a battersi contro le nomine che pure erano largamente previste. Non ha rinunciato al confronto e, alla fine, ha espresso un forte dissenso su quello di Del Bosco e Severi, anche se non sembra sia arrivato ad un esplicito voto

contrario, mentre sull'incarico a Maurizio Beretta che da vicedirettore del Tg1 ha avuto la responsabilità delle relazioni istituzionali, ha scelto di astenersi. Il «pacchetto» di nuovi incarichi all'ordine del giorno è poi filato via liscio, anche se proprio alcuni tra quelli contestati erano innovativi. Del Bosco dovrà infatti occuparsi anche di facilitare la comunicazione interna con i direttori di rete, testata ed altre strutture aziendali (il tanto decantato «coordinatore per l'informazione»), nonché di svolgere attività di supporto al presidente e al Cda mentre l'incarico dato a Beretta è stato istituito ex novo «per rafforzare i rapporti esterni nazionali ed internazionali, i questa fase di importante passaggio di trasformazione e di cambiamento». Claudio Cappon, uomo Iri, è il nuovo vicedirettore generale per le direzioni di servizio e di supporto. Prende il posto di Francesco Mengozzi (cui il Cda ha rivolto un sentito ringraziamento), passato di recente alle Ferrovie dello Stato, e si occuperà degli aspetti finanziari dell'azienda. Guido Barendson sarà il responsabile dei rapporti con le istituzioni internazionali, Francesco Paolo Mattioli diventerà assistente di Marcello Del Bosco conservando l'incarico di segretario generale del Premio Italia e Daniela Brancati si occuperà di «analisi e risore delle strutture delle sedi in vista, evidentemente, della rivoluzione prevista per le sedi regionali.

M.Ci.

Presidente per... la Padania». Un commento del tutto fuori strada perché è stata proprio Fi a chiedere che la discussione sul conflitto di interessi fosse messa all'ordine del giorno della discussione in aula alla Camera, e lo stesso leader azzurro apprezza il testo su cui sta lavorando la commis-

La legge approvata definitivamente dalla commissione Finanze del Senato. Critico l'«Osservatore Romano»

Via libera ai centodieci miliardi ai partiti

La norma sul finanziamento votata all'unanimità

Ma ci sarà un conguaglio se nei «740» i versamenti saranno minori

ROMA. È legge la norma che prevede, all'interno di un provvedimento che riguarda tante altre disposizioni di carattere tributario e finanziario, un anticipo di 110 miliardi ai partiti e formazioni politiche, come anticipo sul versamento volontario che i cittadini possono destinare volontariamente con la dichiarazione dei redditi, nella misura del 4 per mille. Il disegno di legge è stato approvato all'unanimità dalla commissione Finanze del Senato, in sede deliberante (senza necessità del voto d'aula) nel testo pervenuto dalla Camera.

La norma era stata introdotta a Palazzo Madama, nel corso della prima lettura del disegno di legge; la Camera non aveva modificato questo articolo e, pertanto, non potevano, su di esso, presentarsi emendamenti. I senatori, comunque, non ne hanno presentato nemmeno per le parti cambiate a Montecitorio. L'esame e il voto sono stati, perciò, assolutamente tranquilli. Nei giorni scorsi, senatori di diverse parti (Claudio Petruccioli, Ds e Francesca Scopelliti, Lista Panella) avevano intrapreso la raccolta delle firme per portare in provvedimento in aula. Motivazione, la necessità di dare maggiore spessore ad una questione che aveva appassionato l'opinione pubblica. Ne occorrevano 35, ma la raccolta si è fermata a 21. Niente aula, ma deliberante, come chiesto dalla conferenza dei capigruppo.

I 110 miliardi rappresentano, come dicevamo, un anticipo per l'anno in corso, del finanziamento previsto dal 4 per mille. Nell'ultima dichiarazione dei redditi, i cittadini che hanno scelto di versare un contributo ai partiti sono stati molto pochi. La somma racimolata si aggira su meno di dieci miliardi. Una latitanza derivata anche dalla quasi assoluta assenza di informazioni. Da qui l'esigenza, secondo l'emendamento, dell'anticipo ora deliberato.

La legge prevede, comunque, un conguaglio. Qualora i 110 miliardi si rivelassero una cifra superiore a quella dovuta in base al conteggio del 4 per mille, ci sarà, appunto, un conguaglio che comporterà, per i partiti, meno soldi per il 1999 ed eventualmente per gli anni successivi. Si è anche posto questo problema. Se i conti continueranno a non tornare, nel senso del mancato rag-

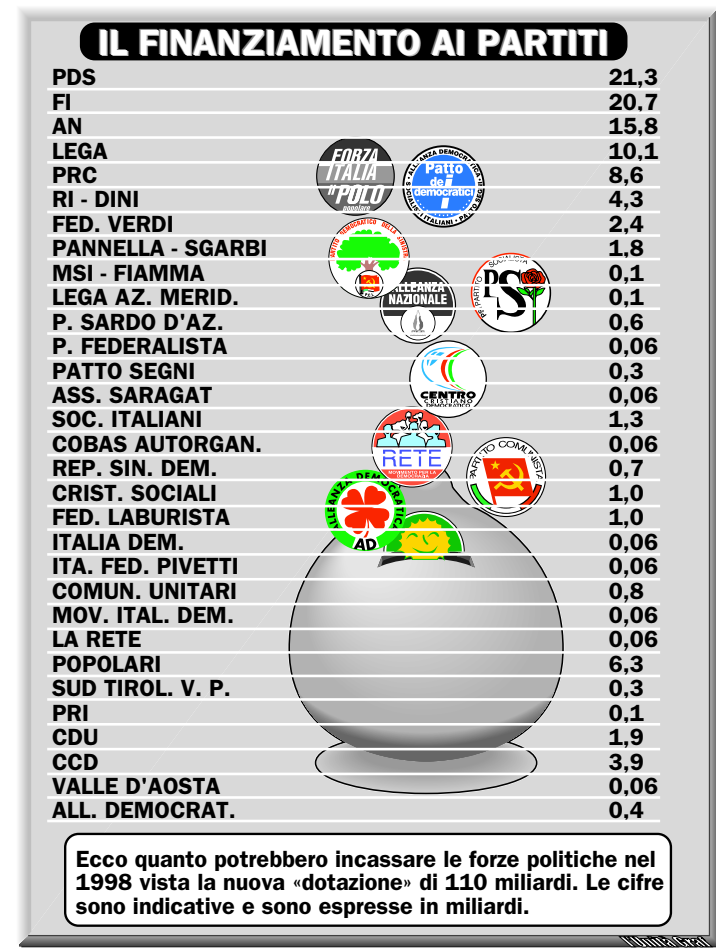
giungimento del tetto dei 110 miliardi, non dovrebbero esserci, negli anni a venire, altri anticipi. La legge ora approvata non ne parla, anche perché è troppo presto per sapere come potrà andare a finire, quando i cittadini saranno bene informati sui meccanismi di legge e troveranno nel modello della dichiarazione dei redditi, come non è capitato quest'anno, la casella per il versamento a favore dei partiti.

Lo stesso sistema venne adottato, a suo tempo, per la legge dell'8 per mille a favore della chiesa cattolica. In quell'occasione, lo Stato stanziò, come anticipo, 640 miliardi versati all'episcopato italiano. Si stabilì anche che per arrivare a norma potessero ricorrere tre anni. Essendo però l'8 per mille obbligatorio e riversato sui soggetti interessati in maniera proporzionale anche per la parte lasciata senza indicazione precisa nel 740 (chiesa o Stato), si poteva presumere che l'anticipo sarebbe stato coperto abbastanza rapidamente e così avvenne. La cosa ora si presenta più problematica, data la volontarietà. Per ora resta il rigore di ridurre i finanziamenti in caso di scarsa adesione dei cittadini. In futuro se ne potrà discutere. La cifra di 110 miliardi deriva da una norma di salvaguardia che era prevista nella legge del 4 per mille. Un tetto che non può essere superato, ma che domani potrebbe anche essere rivisto al rialzo, se i cittadini fossero più generosi.

L'erogazione avverrà con decreto del ministro del Tesoro da emanare entro il 30 marzo prossimo.

Non sono mancate, come già era successo al momento dei primi voti di Senato e Camera, le critiche. Ne avanzano un gruppo di intellettuali che ha invitato Scalfaro a non votare la legge, il verde Pecoraro Scanio e lo stesso «Osservatore romano» che parla di «una notizia che certo non entusiasma».

Per i destinatari e la suddivisione non ci sono novità. Possono usufruire partiti e movimenti che, al 31 ottobre di ogni anno, abbiano almeno un senatore o un deputato. La somma viene suddivisa proporzionalmente in base ai voti validi ottenuti nell'ultima votazione per la Camera dei Deputati nella quota proporzionale.



BONAVITA (DS) «È soltanto un anticipo decideranno i cittadini»

ROMA. Il Senato approva un disegno di legge che, tra tante altre cose, prevede un anticipo di 110 miliardi ai partiti sul finanziamento volontario stabilito dalla legge cosiddetta «del 4 per mille» e subito riparte da più parti l'attacco durissimo contro questa decisione del Parlamento, che reintrodurrebbe, secondo i critici, il finanziamento pubblico ai partiti. È proprio vero come si sostiene da più parti - chesi tratta di una palese violazione dei risultati del referendum che abolì il finanziamento pubblico? Lo chiediamo al senatore Massimo Bonavita, del gruppo dei Democratici di sinistra, che è stato relatore del provvedimento alla commissione Finanze del Senato. «È una rappresentazione non corrispondente alla realtà - risponde - il referendum abolì una legge sul finanziamento pubblico che è effettivamente scomparso dal nostro panorama politico. L'articolo, che abbiamo introdotto in un provvedimento che riguarda

tante altre materie, si riferisce ad un'altra legge, quella del gennaio 1997 e non stabilisce alcun finanziamento pubblico». Sono però sempre 110 miliardi che provengono dalle casse dello Stato. «Certo, ma si tratta di un anticipo su un versamento che i cittadini, a differenza di quanto accade per l'8 per mille per la chiesa, gli altri culti e lo Stato che è obbligatorio, effettuano volontariamente con la denuncia dei redditi». Pare però che le adesioni siano state molto molto limitate, una manciata di miliardi, invece dei 110 previsti come tetto limite. Non si intravede qui un segnale di rifiuto di contribuire alle spese dei partiti; un distacco tra politica e cittadini? «Non nego che questa può essere una componente della scarsa adesione. Resta però il fatto che l'informazione sulla legge, a parte quella poca fatta dal Pds, è stata pressoché nulla. Nel modello della dichiara-



zione dei redditi non c'era nemmeno l'apposita casella. Bisognava fare una dichiarazione a parte». E se i fatidici 110 miliardi non si raggiungeranno? «Vorrei ricordare che per raggiungere questa cifra basterebbe che versasse il 1 per mille del 15% dei contribuenti. Comunque, se le cose andassero proprio male, la legge prevede un conguaglio: negli anni successivi i partiti vedrebbero ridotti i loro contributi nella misura in cui il tetto dei 110 miliardi non è stato toccato. Una norma che si stabilisce anche per l'8 per mille, e per tre anni». In un appello di intellettuali a Scalfaro si definisce «irragionevole» il fatto che si debba versare indistintamente per tutti i partiti e non per quello che si preferisce. «La norma è stata introdotta per garantire la privacy. Nell'altro modo si sarebbe prodotta un'inammissibile schedatura».

N.C.

Venti intellettuali a Scalfaro: «Presidente, non metta la firma»

Venti intellettuali si appellano al presidente della Repubblica perché non firmi il provvedimento sul finanziamento pubblico ai partiti. L'iniziativa viene presentata dettagliatamente sulle pagine dell'«Espresso» in edicola oggi, firmata da nomi illustri tutti maschili, a partire da Paolo Sylos Labini, passando per Ettore Gallo, Vito Laterza, Pietro Scoppola, Ferdinando Imposimato, fino ad Aldo Visalberghi. Quelli che sottoscrivono l'appello ribadiscono il ruolo «insostituibile» dei partiti politici in un regime democratico, ma contestano con forza il varo nel gennaio di quest'anno, di un fondo di finanziamento alimentato dal 4 per mille delle imposte dei cittadini (l'Irpef), pari a 110 miliardi, atto ad aggirare di fatto i risultati di un referendum che ha visto la maggioranza degli elettori contraria al finanziamento pubblico dei partiti, una scelta definita dai firmatari come una «inequivocabile volontà democraticamente espressa». L'appello al capo dello Stato prosegue definendo «irragionevole» che ci sia una contribuzione volontaria che «costringe, a chi intende effettuarla, a destinarla non al proprio partito ma all'intero sistema dei partiti e così anche quelli di cui in alcun modo si condividano le idee». Perché la legge diventi operante - scrive l'«Espresso» - «è necessario soltanto un nuovo esame della commissione Finanze di palazzo Madama e la firma del presidente della Repubblica. Proprio quello che i promotori dell'appello vogliono evitare».

MARX ai tempi della GLOBALIZZAZIONE

Centocinquanta anni dopo il Manifesto comunista. Articoli di Hans Magnus Enzensberger e Eric Hobsbawm. Questo, e molto altro ancora, su Internazionale oggi in edicola.

Internazionale

Questa settimana Internazionale può essere acquistata con Sandokan, il mensile dei viaggiatori ruggenti, al prezzo speciale di 7.000 lire. Oppure da solo a 5.000 lire

Nedo Canetti